

Cannes
1991



SPETTACOLI

Una commedia ambientata ad Harlem da Bill Duke e la violenza delle bande giovanili a Los Angeles raccontata da John Singleton. Domani il film di Spike Lee



Bill Duke e Robin Givens sulla Croisette; sotto, a sinistra, Eddie Murphy e Quincy Jones, a destra, un artista alle prese con una scullatura vivente-

FLASH



IL PROGRAMMA DI OGGI. In concorso: *Bix* di Pupi Avati, con Bryant Weeks, Emile Levissati, Mark Collier (Italia); *La double vie de Véronique* di Krzysztof Kieslowski, con Irene Jacob, Philippe Volter, Wladislaw Kowalski (Polonia/Francia); *La Semaine: Trumpet number 7* di Adrian Velicescu (Usa); *«La Quinzaine: Annabelle partage»* di Francesca Comencini (Italia); *«Un certain regard: Holidays in the river Yarra»* di Leo Berkeley (Australia); *Hala-lulak es angyalok* («Cammino di morte e angeli») di Zoltan Kamondi (Ungheria).

PREMIO ROSSELLINI. Jean Rouch, presidente della «Cinéma des Français», e Dan Talbot, distributore della «New York Films», hanno vinto ex aequo lunedì sera a Cannes il premio Roberto Rossellini. Questa la motivazione: «Alla «Cinéma des Français» per il suo prestigio e per l'azione concreta iniziata da Henry Langlois e intesa alla conoscenza del patrimonio cinematografico e a Dan Talbot per il suo lavoro coraggioso e solitario di distributore di film d'autore negli Usa». Durante la cerimonia, Renzo Rossellini, figlio di Roberto e già responsabile della Gaumont Italia, ha annunciato il suo ritorno al cinema con la fondazione di una nuova società di produzione, la «Carlyle-Rossellini production». La società, che avrà sede a Los Angeles, intende realizzare «un ponte tra l'Italia e gli Usa».

MADONNA STORY. «Cattolici italiani, elevate una barriera di profonda indignazione contro il film di Madonna». Questo l'appello lanciato dall'associazione Famiglia Domani, che in un comunicato giudica ballesimo «lo spettacolo della poma cantante Maria Luisa Ciccone, detta «Madonna», che è stato presentato a Cannes nel momento in cui il papa a Fatima invocava la Madonna». Famiglia Domani ha chiesto al pontefice una condanna del film.

FERRERI, I FRANCESI E «LA CARNE». Finalmente qualcuno si è accorto di Sergio Castellitto, caprotagonista della *Carne* di Marco Ferreri, e oscurato (in tutti i sensi) da Francesca Dellera. Secondo *Le monde*, Castellitto è «al massimo della bravura e il film è una favola»; cui si ride molto. Splendido il lapsus finale nell'articolo: la protagonista Francesca Dellera è diventata Petra Reinhardt. *France soir* scrive: «La carne è una sorta di parodia italiana dell'impero dei sensi» e si domanda «se il regista è serio o se ride dietro la cinepresa».

«BIX» A CINQUESTELLE. Stasera alle 22.45 su Cinquestelle, nel corso del programma *A tutto jazz*, il conduttore Lino Fatruono presenta un'intervista a Bryant Weeks, il protagonista di *Bix*, il film di Pupi Avati. L'attore interpreta il ruolo di Bix Beiderbecke, trombettista jazz. Nel corso del programma anche un «dietro le quinte» della lavorazione del film.

IL SEGRETO DI MICHEL PICCOLI. Il regista Jacques Rivette, in concorso al festival con *La belle noiseuse*, ha svelato ieri la bravura di Michel Piccoli nel disegno, come appare in lunghe sequenze del film. «Ci siamo serviti del pittore Bernard Dufour, che ha sostituito i dettagli delle mani di Piccoli, ha detto il regista. «Non ho ancora capito» - ha replicato l'attore - se Dufour sia stato la mia controparte o la sua».

La rabbia dei neri sul festival

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

CANNES. Il festival si tinge di nero. Nel senso che a circa una settimana dal suo inizio gli spunti più interessanti arrivano (o arriveranno) dal black cinema. Prima «Un certain regard» ha ospitato *Boyz n the Hood* del ventiduenne John Singleton, una storia aspra, di bande giovanili, ambientata nei quartieri a rischio di Los Angeles, che ha commosso anche Spike Lee. Ieri è sceso in concorso lo stile più scanzonato e scaltro di Bill Duke con *A Rage in Harlem*. Domani toccherà al vate della nuova generazione «nera», Spike Lee. Presenterà *Jungle fever* due anni di distanza da *Fa' la cosa giusta* e qualche stagione dopo *Lola Darling* che proprio qui a Cannes gli diede la prima notorietà internazionale. Il cinema nero insomma cessa di essere un fenomeno per élite, indipendente, consumato ai margini del grande mercato. Explot di colore a parte, quella di ieri è stata una giornata importante qui a Cannes. Una proposta di sicuro interesse è venuta da Jacques Rivette che ha trasformato un racconto di Balzac (quindici pagine in tutto) in un film di quattro ore (con Michele Piccoli e Jane Birkin) da vedere tutto d'un fiato. È destinato a fare discutere è certamente *Riff Raff* che Kenneth Loach ha ambientato in un cantiere edile assegnato alle regole più ferree della politica sociale ed economica di Mrs. Thatcher. Oggi *Bix* suona la sua commedia nel grande affresco che a lui ha dedicato Pupi Avati. Il film è in concorso e nel giro di poche ore dovrà vedersela con l'attesissimo *La doppia vita di Veronica*, prima sortita del Kieslowski del dopo *Decalogo*. Un po' italiano anche il film in programma alla «Quinzaine», *Annabelle partage*, produzione francese, regia di Francesca Comencini.

CANNES. C'è tutta la «crema» del divismo nero sul palco delle conferenze stampa di Cannes. C'è Forest Whitaker, già premiato al festival per la sua splendida interpretazione di Charlie Parker in *Bird*. C'è Gregory Hines, il prodigioso ballerino di *Cotton Club*. C'è Robin Givens che avrebbe potuto laurearsi a Harvard se non avesse scelto la scuola del Bill Cosby *Show*, e che ora si tenta di imporre come la « Marilyn nera » (ma vista di persona, minuta e assai meno magnetica che sullo schermo, sembra soprattutto una Barbie ricoperta di cioccolato). Ma la faccia più bella è quella di Bill Duke, un regista che è stato anche un attore (potreste averlo visto in *American Gigolo* e in *Predator*), un signore enorme dal cranio rasato e dagli occhi che guardano lontano. È il primo «black american» in concorso, poi toccherà a Spike Lee che è grosso la metà

di lui ma è un regista di tutt'altro stile e tutt'altra categoria. È quasi inevitabile parlare con Duke della «scalata» che i neri stanno dando a Hollywood, anche perché il suo *A Rage in Harlem* passa in concorso dopo la sensazione suscitata da «Un certain regard» da *Boyz n the Hood* di John Singleton. Ma Duke è un uomo dalla strana carriera: le sue prime regie sono di film indipendenti e stranamente arrabbiati, ma nella sua filmografia successiva figurano 90 episodi di serie tv dai titoli arcinoti anche in Italia: *Miami Vice*, *Saranno famosi*, *Hill Street giorno e notte*, *Falcon Crest*, *Hunter* e persino *Dallas*, la saga capitalista del profondo Sud degli Usa. Questo non significa certo che Duke sia un venduto; è semplicemente un regista che ha deciso di scalare Hollywood dal di dentro, giocando secondo le regole dell'industria, né più né meno che un bianco. Il contra-

scatenato non penso nemmeno per un istante che si tratti di un «italian movie» e che i genitori di Scorsese vengano dalla Sicilia. Pensò solo che è un bel film e che De Niro è un attore straordinario. Sembra quindi di capire che il problema è andare al di là dei successi isolati. Prendere il potere. Impossessarsi dell'industria. Ed essere riconosciuti. «Vedete» continua Duke - «ormai i film diretti dai cineasti di colore cominciano ad incassare. Quindi si continuerà a farli. Hollywood è uno show-business che è al 10 per cento show e al 90 per cento business. Quel che conta è il controllo sul proprio lavoro e il riconoscimento artistico. L'essere presi sul serio come cineasti e non solo come nuove macchine per far soldi. In questo senso siamo grati all'Europa, anche se certo è un po' triste che molti di noi, come i musicisti jazz, come gli scrittori (da James Baldwin a Chester Himes, a cui si ispira *A Rage in Harlem*), debbano venire qui

per essere scoperti. E se uno di noi vincessimo un festival come Cannes, forse anche in America comincerebbero a capire che siamo validi anche esteticamente». Il problema «estetico» di *A Rage in Harlem* è che è assolutamente uguale a un thriller bianco, con il piccolo dettaglio che i personaggi sono tutti neri. Ma Gregory Hines, il più disposto a chiacchiere fra gli attori, non sembra d'accordo: «*Rage* è una rappresentazione fedele di Harlem nel 1956. Io allora avevo 10 anni, vivevo sulla 150esima strada a Sugar Hill e scendevo a Harlem dove stavo nascendo il rock'n'roll, era un'epoca eccitante e il film la restituisce benissimo, così come *Boyz n the Hood* è un documento sincero sulla vita di oggi nel Sud di Los Angeles. Il cinema è un grande strumento di comunicazione e di educazione. E che ora anche noi non possiamo raccontare come siamo, come viviamo, cosa pensiamo, è davvero molto bello».

Guerra nei ghetti un massacro senza vincitori

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Bisogna dire che questo festival ha un certo feeling con il «black cinema», il cinema dei neri americani. Spike Lee qualche anno fa ha trovato nella «Quinzaine des réalisateurs» il suo trampolino di lancio europeo con *Lola Darling*, e due anni fa ha bissato il successo con *Fa' la cosa giusta*. Lo scorso anno Charles Burnett, un cineasta di grande spessore, già attivo negli anni Settanta, ha avuto notevoli riconoscimenti di critica con *To sleep with anger*.

«Black cinema», al di fuori della cerchia di un pubblico colto e politicamente curioso, è stato per lunghi anni una sorta di continente sconosciuto anche negli Usa, e solo in rarissime occasioni il pubblico europeo ha potuto «scoprirlo» grazie a qualche veloce rassegna (qualcuna organizzata anche in Italia) e a qualche festival: in particolare, appunto, Cannes. Forse perché è un cinema radicale, indipendente, segnato dai tratti politici e storico-sociali dell'etnia afro-americana, che incontra per lo più grandi difficoltà produttive. Non per questo, però, è privo di una strategia della «fascina», come appunto stanno a dimostrare i film di Spike Lee.

In ogni caso, qui a Cannes sembra proprio l'anno dei cineasti neri americani. Sono ben tre i film «black» presenti nel programma: *Jungle fever*, nuovo film di Spike Lee, che passerà domani, *A Rage in Harlem*, di Bill Duke, che è stato proiettato ieri (ambidue in concorso), e *Boyz n the Hood*, di John Singleton, passato a «Un certain regard».

Se Bill Duke non è certo un nome nuovissimo (a Cannes nell'85 è stato presentato il suo *The Killing Floor*), il giovanissimo John Singleton (22 anni) è decisamente la prima sorpresa di questo festival. Ha scritto, sceneggiato e diretto un film che ha strappato grandi applausi da un pubblico in cui era presente, visibilmente colpito, anche Spike Lee.



Il «sogno» sconfitto di Martin Luther King

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Un'occhiata alle cifre. Nella media delle grandi aree metropolitane Usa, 43 bambini neri ogni cento vengono oggi alla luce in condizioni che, secondo gli standard usati dal governo, possono essere definite «di povertà». E, tra essi, i due terzi hanno la ventura di nascere da una madre senza marito. Guai questo di cui non tutti, peraltro, avranno occasione di soffrire, visto che ventuno volte su mille (più del doppio rispetto ad un coetaneo di razza bianca) toccherà loro morire prima d'aver raggiunto l'anno. Ma non è tutto. Poiché, quanti tra i suddetti neonati riusciranno a passare indenni attraverso il filtro di questi dati da terzo mondo, ed inopinatamente raggiungeranno l'ardua

età dell'adolescenza, avrebbero a questo punto eccellenti possibilità statistiche di finire morti ammazzati, essendo oggi proprio l'omicidio la più diffusa causa di morte per i giovani neri tra i 15 ed 25 anni. Selezione, questa, assai dura. Ma non tale, in ogni caso, da beneficiare in eccesso i sopravvissuti. I quali, infatti, nel 53 per cento dei casi non riusciranno comunque a terminare la scuola superiore. Ed usciti dalla scuola - sebbene eccezionalmente vivi ed ancor più difficilmente troveranno un lavoro. Il tasso di disoccupazione, nella popolazione nera - valore assai relativo visto che esclude la massa enorme della sotto-occupazione - resta oggi, infatti, il doppio (10,5 per



cento) rispetto alla popolazione bianca. Distanza questa che, lungi dal ridursi, tende piuttosto a crescere. E via così, fino alla fine. Ovvero, fino all'inevitabile giorno della morte. La quale, nell'America metropolitana, usa statisticamente raggiungere i neri con una decina d'anni d'anticipo rispetto ai bianchi. Questa è la realtà.

Nel 1965, delinendo davanti al Congresso il suo progetto di *Great Society*, il presidente Lyndon Johnson aveva detto: «Se restiamo passivi mentre il centro di ogni città diventa un alveare di povertà, crimine e disperazione... se dovessimo diventare due popoli, l'uno pieno di sfiducia e paura verso l'altro... allora avremmo davvero storpiato la generazione che si prepara a subentrare alla nostra». Quella generazione è da tempo arrivata. Ed è, in effetti, molto più storpata di quanto gli uomini del «dopo-Kennedy», ancora ammaliati da un'ideale di «lotta alla povertà», potessero a loro tempo immaginare. Vinta, almeno in parte sul terreno meramente legale, la battaglia contro il razzismo è stata in questi anni ampiamente perduta sul terreno sociale. Ed oggi, passata attraverso gli anni non ancora conclusi del reaganismo, l'America può davvero rimpiangere in quella lontana profezia. Le cosiddette inner cities, le città intere sono davvero ghetti dove si coltivano povertà, crimine e disperazione. L'America figlia degli anni '80 - ovvero, come ha scritto un illustre economista, figlia della «lotta alla lotta contro la pover-

Bella e noiosa Il mistero di Balzac secondo Rivette

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

CANNES. Il mistero è chiarito. E splendidamente. C'era chi fino a ieri si chiedeva come da un racconto di Balzac di appena venticinque pagine (dal titolo *Il capolavoro sconosciuto*) si potesse ricavare un film di quattro ore piene. Jacques Rivette, prestigioso e già autorevole «moschettiere» della *nouvelle vague*, ha disvelato in modo solare l'arcano con la semplice proposta (in concorso) del suo nuovo, magistrale film *La belle noiseuse* («La bella noiosa») dove un portentoso Michel Piccoli è una misurata intesa Jane Birkin, una intensa Emmanuelle Béart e un elegante David Burstein movimentano, sorreggono una vicenda di ramificata, appassionante sostanza psicologica e sentimentale.

La traccia balzaciana si rifà ad una ambientazione settecentesca. Rivette, invece, coadiuvato dai suoi abituali sceneggiatori Pascal Bonitzer e Charles Laurent, disloca il suo *plot* nella più ravvicinata attualità, così da trarre suggestioni e segnali di contiguo, immediato interesse.

Il luogo dell'azione è la Provenza fondata in un villaggio pietroso frammentato da muri e scale, da giardini e cortili apparentemente spopolati, su uno stingo polveroso si affaccia l'imbosca, vecchia dimora di un pittore a suo tempo celebre e interlettualissimo nella cerchia intellettuale parigina, Edouard Frenhofer, che vive accanto alla devota, giovane moglie Liz, già sua modella e ora imballamatrice di animali. Un'inchiesta recente testimonierà come quasi il 30 per cento degli afro-americani sia convinto che l'Aids sia stato appositamente creato e diffuso dai bianchi per sterminare la popolazione nera.

Giovedì fa, a New York, il sindaco nero della città ha pubblicamente bevuto, sotto gli occhi delle telecamere, una bevanda gasata dal nome estroso - «Tropical Fantasy» - e dal prezzo popolarissimo. Un modo per testimoniare la falsità delle voci che dipingevano quella innocua bottiglietta - diffusa soprattutto nei ghetti - come uno strumento di sterilizzazione di massa messo in circolazione dal Ku Klux Klan. Vecchi e spaventosi fantasmi vanno in questi giorni emergendo dalle ceneri della battaglia per i diritti civili. E ci vorrà ben più della buona volontà d'un sindaco per esorcizzarli davvero.